

Postfazione

di Michele Maffei¹

Avevo ventidue anni e vissi quell'avventura olimpica in maniera meravigliosa. In Messico c'era lo spirito giusto, eravamo tutti grandi amici e al Villaggio olimpico nella squadra italiana regnava l'allegria. Nel tempo libero al Villaggio, che ospitava gli atleti di tutto il mondo in grande libertà, giocavamo spesso a carte: interminabili partite a tresette in un clima festoso che non mancava di infastidire qualcuno che avrebbe preferito maggiore tranquillità. Venne a trovarci anche Rita Pavone: cantò e noi ballammo.

Vivevamo con quello che si definisce lo spirito olimpico. Quella è stata l'ultima Olimpiade con atleti che interpretavano lo sport in quel modo; dall'edizione successiva arrivò il vero professionismo dello sport e molte cose cambiarono. La sicurezza mise un freno alla libertà di movimento, i controlli divennero maggiori e la voglia di divertirsi diminuì per lasciare spazio alla programmazione sempre più rigida. Nelle mie Olimpiadi successive da atleta, a Monaco 1972, a Montreal 1976 e poi a Mosca 1980, tutto fu drasticamente diverso.

¹ Michele Maffei, romano classe 1946, ha vinto un oro olimpico a Monaco 1972 e tre argenti olimpici (Messico 1968, Montreal 1976 e Mosca 1980) tutti nella prova a squadre della sciabola. Ai Mondiali, in 12 partecipazioni, vanta un successo individuale nel 1971, tre argenti e sei bronzi.

Esperienza bellissima quella di Città del Messico, che porto nel cuore anche per l'argento con la squadra della sciabola, con il successo appena sfiorato contro l'Unione Sovietica. Parlo di uno sport diverso da quello odierno. Era diverso nello spirito e nel modo di affrontarlo. Io ero in Messico e partecipai anche alla prova del fioretto a squadre. Adesso, probabilmente, non sarebbe più così.

Eravamo giovani, eravamo a Città del Messico per le Olimpiadi. Quello che accadde alla vigilia in piazza delle Tre Culture, quel massacro di studenti, noi lo venimmo a conoscere il giorno dopo, e senza neppure troppi dettagli. Ne parliamo tra noi, ciascuno espose la propria idea, ma quell'evento passò in fretta. Non conoscevamo i particolari e non avevamo, soprattutto, la coscienza per renderci conto di quello che era accaduto e stava accadendo lì e in tutto il mondo. Non è una giustificazione: dico che tutti noi eravamo giovani e non avevamo ancora la sensibilità verso quelle vicende e quel cambiamento in atto. Non ci pensavamo, e ci volle del tempo per riuscirci e per renderci conto della rivoluzione che ha cambiato il mondo.

Quel processo di sensibilizzazione e presa di coscienza, almeno nello sport, durò a lungo. Ai Giochi di Monaco 1972, quattro anni più tardi, dopo il nostro successo con la prova a squadre nella sciabola, ci rendemmo conto, al Villaggio, solo la mattina successiva cosa era accaduto nella palazzina di Israele, l'attentato con i morti. E Israele viveva proprio accanto alla palazzina di noi italiani. Era tutto bloccato per quell'attentato, eppure non ci accorgemmo subito di nulla.

C'era, allora, un certo distacco tra il mondo dello sport e quello della vita di tutti i giorni. Quella distanza si è presto ridotta e oggi non esiste più. Ma il percorso non è stato facile.

Il 1968 lo abbiamo vissuto in diretta ma tutto quello che è accaduto, la rivoluzione di quell'anno, rivoluzione epocale, è

stato metabolizzato solo dopo. Posso dire che vivevamo un'esperienza parallela, una vita parallela. Da una parte noi atleti come fossimo in apnea pensavamo allo sport, eravamo immersi nelle nostre gare e nei nostri allenamenti. Osservavamo senza troppa attenzione il resto. Il mondo con le sue vicende, quelle della vita quotidiana, quasi ci sfiorava. Le manifestazioni studentesche, i pariolini per chi viveva a Roma, le lotte degli operai, per non parlare delle questioni di rivendicazione razziale in America, erano assai distanti da noi. Erano, per così dire, divise. C'era un cristallo a separarle. Le manifestazioni alla facoltà di Architettura, le rivolte nelle scuole, quelle degli operai in tutta Italia erano poco seguite; pensate quelle nel resto del mondo.

Il cambio di passo fu complesso ma in poco tempo quel 1968 ci ha fatto passare da ragazzi a uomini e siamo entrati in fretta nella vita. Abbiamo capito nel 1968 a Città del Messico di avere perduto una grande occasione per far sentire la nostra voce, anche se allora la voce degli atleti, sia pure di grandi campioni, non era ascoltata come avviene oggi.